

«LA DECLINAZIONE DEL NOI E L'ESCLUSIONE DELL'ALTRO»: UN CONFRONTO

→ PARADIGMA SHOAH

Alle radici culturali del razzismo

➤ Un genetista, Luca Cavalli Sforza, e una studiosa della Shoah, Daniela Padoan, dialogano intorno ai fondamenti della nostra specie: l'homo sapiens è inevitabilmente votato alla guerra e alla distruzione?

di MARCO MAZZEO

●●●Luigi Cavalli Sforza è tra i più autorevoli studiosi di genetica delle popolazioni, mentre Daniela Padoan si occupa di testimonianza della Shoah e di resistenza femminile ai regimi autoritari: insieme hanno dato vita a un dialogo, pur essendo figure apparentemente lontanissime, il cui titolo è **Razzismo e noismo** *La declinazione del noi e l'esclusione dell'altro* (Einaudi, pp. 327 € 19,00) che ha il merito di incrinare la certezza, oggi tacita e inamovibile, che tra scienze umane e scienze empiriche vi sia una relazione di asservimento o, ben che vada, di incommensurabilità.

L'intreccio argomentativo ruota intorno a un tema che è difficile considerare marginale: quanto la nostra può dirsi una «specie prepotente» consegnata inevitabilmente a guerra e distruzione? Il dibattito prende le mosse da un neologismo, «noismo», che cerca di costruire un concetto in grado di cogliere tanto gli aspetti inquietanti del vissuto di gruppo (nel caso degli umani il razzismo, lo specismo, il sessismo) quanto il suo volto più confortante (l'altruismo, la spinta solidale). Il **noismo** sarebbe a fondamento sia di quell'aiuto reciproco che ha consentito alle comunità umane tecnologicamente meno avanzate di cavarsela in ambienti ostili che di quei fenomeni culturali, come la schiavitù o il genocidio, di cui è costellata la nostra storia.

Il percorso del libro è ambizioso: si parte dalla comparsa dei sa-

piens, circa 200000 anni fa, per arrivare fino alla Grecia antica, e passando per il medioevo si procede fino al nazismo e ai genocidi coloniali. La narrazione è avvincente poiché si avvale di ruoli poco stereotipati. Cavalli Sforza non fa la parte del riduzionista che desidera riportare tutto alla distribuzione e al cambiamento casuale del genoma. Al contrario, racconta spesso delle sue esperienze antropologiche sul campo tra le popolazioni pigmee dell'Africa centrale. Daniela Padoan, a sua volta, non cade nella trappola di fare della Shoah il paradigma monocorde cui riportare qualunque nefandezza umana: piuttosto, per mostrare il chiaro-scuro della condizione dei *sapiens*, ci conduce spesso nei meandri più efferati della Grecia arcaica.

Il risultato è un lavoro di scavo che ridimensiona il presunto lustro della civiltà occidentale: lo splendore ateniese è stato tale poiché ha potuto giovare della minorità di schiavi, donne e stranieri costruendo una separazione tra uomini liberi e asserviti molto più rigida di quella in vigore nell'Egitto dei Faraoni; la più celebre delle feste statunitensi, il giorno del Ringraziamento, è legata al primo raccolto dei coloni ma anche a un trattato di pace con gli autoctoni (gli indiani *wampanoag*) che dopo aver aiutato i bianchi a superare i rigidi inverni del *New England* saranno sterminati senza pietà. E, ancora, il fondatore dell'etologia contemporanea, Konrad Lorenz, non è stato solo osservatore partecipe della vi-

ta animale ma anche sostenitore convinto del nazionalsocialismo.

Il libro, però, non costituisce una semplice escursione storica tra le ambivalenze umane poiché si contraddistingue per altri due aspetti. Il primo riguarda il rapporto tra gli autori che, per fortuna, non è sempre sintonico. Alcune delle osservazioni più interessanti nascono quando Cavalli Sforza sottolinea, da genetista delle popolazioni, il ruolo cruciale del controllo demografico per la sopravvivenza di un gruppo. Padoan reagisce con diffidenza all'idea poiché ipotizza il pericolo di una deriva eugenetica. A sorpresa è lo scienziato a evidenziare la distanza tra *sapiens* e gli altri animali e non la ricercatrice umanista, che invece cerca un ravvicinamento in più di una occasione. Questi momenti di attrito avrebbero meritato forse uno spazio maggiore, ma con l'andare delle pagine il dialogo acquista vita propria e si struttura lungo una tesi che trova voce indipendente.

La storia umana sembra aver assunto, è soprattutto Cavalli Sforza a suggerirlo, due direttrici di fondo. Una è ben conosciuta poiché conduce fino al mondo occidentale contemporaneo: tra i 12.000 e gli 8.000 anni fa si comincia a consolidare una organizzazione economico-politica fondata sull'agricoltura, l'accumulazione di risorse e l'aumento demografico. La seconda è meno nota perché rimossa nella psiche e sterminata sul campo: riguarda la vita di cacciatori-raccoglitori in piccoli gruppi nomadi.

Questo modello di sviluppo è proposto come radicalmente alternativo al primo: non si fonderebbe sulla proprietà privata ma sulla gestione altruistica dei conflitti (se i *sapiens* sono minacciati da una natura strabordante devono trovare il modo di vivere insieme). Una simile forma di vita non porterebbe alla distruzione degli habitat perché legata a uno sviluppo demografico e tecnologico limitato. Vanterebbe, inoltre, un'organizzazione istituzionale semplice e meno propensa alla schiavitù, alla guerra e alla violenza sulle donne: non ci sarebbero territori da spartire, né manodopera gratuita da cercare. Risultato: la violenza non sarebbe costitutiva del genere umano, tantomeno sarebbe inevitabile una organizzazione istituzionale che preveda uno Stato centrale o un luogo politico monopolista della decisione, l'unico in grado, per il pensiero autoritario, di scongiurare la guerra di tutti contro tutti.

Esisterebbe dunque una seconda linea di sviluppo umano che attende di essere esplorata meno incline alla violenza e al dominio. L'idea è suggestiva, lascia però in sospenso un interrogativo inquietante. Che fare della tecnica? Poiché la maggior parte delle innovazioni materiali degli umani è nata dal filone agricolo-stanziale della nostra storia, per sfuggire al *Leviatano* sarà dunque necessario rinunciare alla tecnica? Sarebbe un terribile dilemma: o stato autoritario o la rinuncia non solo al mitra e alla *Playstation*, ma anche all'acciaio, agli antibiotici e ai maglioni di lana.



Ben Shahn,
«Monumental
Alphabet», 1966,
collezione privata,
a destra, foto
scattata nel blocco
26 del campo
principale
di Auschwitz:
da «Album
Auschwitz»,
Einaudi 2008



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.